

## **Le imprevedibili vie della ricerca** – Augusto Sagnotti

È del luglio scorso un risultato sensazionale ottenuto all'acceleratore LHC del Cern di Ginevra e annunciato alla comunità scientifica dai fisici Fabiola Giannotti e Joe Incandela in rappresentanza di migliaia di ricercatori. Questa scoperta, forse tra le più importanti nella storia della Fisica Sperimentale delle Interazioni Fondamentali, ha concluso la prima fase di un lungo progetto che ha coinvolto per anni intere generazioni di scienziati, tecnici e ingegneri e ha richiesto contributi sostanziali di diversi paesi. E che - si badi bene - ha solo consentito una prima verifica di un quadro teorico proposto quasi cinquanta anni or sono. Cerchiamo di vedere brevemente come si sia giunti a questo punto. **Un lungo inseguimento.** La materia ordinaria risulta dalla composizione di atomi le cui proprietà, riassunte nella tavola di Mendeleev, sono dettate dalla Meccanica Quantistica e dalle interazioni elettromagnetiche. Gli atomi sono in un certo senso minuscoli sistemi solari in cui nubi di elettroni circondano le particelle ben più massicce, protoni e neutroni, che sono fortemente legate nei nuclei. Sappiamo dagli inizi del '900 che la Meccanica Quantistica associa alle forze elettromagnetiche un altro tipo di particelle, i fotoni. Più recentemente abbiamo appreso che sia le forze «forti» che tengono insieme i quarks in protoni e neutroni, e questi nei nuclei, sia le trasformazioni «deboli» alla base della radiazione solare coinvolgono ancora altre particelle dette gluoni,  $W^+$ ,  $W^-$  e  $Z$ . Tutti questi costituenti, e altri che si manifestano in stati instabili della materia, posseggono una proprietà intrinseca detta «spin» che venne identificata negli anni '20 del secolo scorso. Ebbene, le particelle elementari di materia, che includono elettroni e quarks, hanno spin semi-intero e sono dette fermioni in onore di Enrico Fermi, mentre quelle responsabili delle loro interazioni (fotoni, gluoni,  $W^+$ ,  $W^-$  e  $Z$ ) sono profondamente diverse, hanno spin intero e sono dette bosoni in onore del fisico indiano Satyendra Nath Bose. O almeno questo era lo stato delle conoscenze accertate prima del luglio scorso. La scoperta annunciata al Cern ha mostrato invece che esiste in natura un bosone elementare di materia, e le sue implicazioni sono molto profonde. Abbiamo infatti ragione di ritenere che la nuova particella, che sembra naturale identificare con il cosiddetto bosone di Brout-Englert-Higgs, sia il chiaro segnale di una sorta di banchetto cosmico che si è consumato nell'universo primordiale dando luogo alla materia e alle forze che conosciamo. Il fenomeno indica inoltre che l'evoluzione cosmologica ha occultato alcune simmetrie presenti nell'universo primordiale. I fisici del Cern hanno inseguito a lungo la nuova particella con uno sforzo coordinato in modo incredibile e curato nei minimi dettagli. Non conoscevano la sua massa, che è risultata pari a circa 126 volte quella di un nucleo di idrogeno, ma cercavano da tempo un bosone come quello trovato perché esso riveste un ruolo centrale in un elegante meccanismo proposto negli anni '60 del secolo scorso che spiega le profonde differenze tra interazioni elettromagnetiche e deboli. La scoperta del Cern fornisce nuova linfa al Modello Standard, una sorta di tavola di Mendeleev delle particelle elementari note che può anche dar conto in modo accurato delle loro interazioni. **Tra Europa e Usa.** La ricerca scientifica è un processo lento e dominato dall'incertezza, e quando negli anni '60 gli scienziati esploravano teorie di questo tipo le loro motivazioni non erano sempre legate in modo chiaro agli esperimenti. Sarebbe stato pertanto molto difficile valutare in modo congruo e in tempi brevi la rilevanza dei loro risultati, e solo a distanza di mezzo secolo le loro idee si sono materializzate negli esperimenti del Cern, ma fu presto chiaro che esse potevano avere implicazioni di enorme portata. Il progresso solleva peraltro nuovi interrogativi, e per decenni i fisici hanno studiato possibili estensioni del Modello Standard motivate almeno in parte dalle profonde differenze tra le forze elettromagnetiche responsabili della struttura atomica e quelle gravitazionali che dominano l'Universo a grandi scale. Alcune idee particolarmente affascinanti sono basate su estensioni delle simmetrie del Modello Standard, e tra queste occupa un ruolo preminente la Supersimmetria, un principio in grado di collegare bosoni e fermioni e di dar conto in modo naturale della «materia oscura» che permea l'universo ma è invisibile ai nostri telescopi. In combinazione con la Relatività Generale di Einstein, la Supersimmetria dà luogo alla Supergravità, e sostituendo alle particelle elementari piccolissime corde si giunge in questo modo ad un principio unico per la Teoria delle Stringhe in dieci dimensioni. Supergravità e stringhe costituiscono oggi il fulcro di gran parte della ricerca sulle Interazioni Fondamentali, in un quadro straordinariamente fecondo ma irto di difficoltà tecniche e concettuali. Se la Supersimmetria è davvero presente nell'universo, sembra infatti che la natura la occulti in modo sottile, mentre il nostro stesso universo è forse solo una delle molteplici realizzazioni compatibili con la Teoria delle Stringhe. I fisici teorici italiani hanno contribuito in modo decisivo a queste ricerche, al punto che Bruno Zumino e Sergio Ferrara sono associati in modo indelebile alle scoperte della Supersimmetria e della Supergravità, e Gabriele Veneziano e Ferdinando Gliozzi a quelle della Teoria delle Stringhe e della profonda relazione tra questi argomenti. Eccoci dunque al nocciolo della questione, che vorrei illustrare descrivendo alcuni eventi che ho visto da vicino. La Teoria delle Stringhe è stata all'inizio, e per oltre dieci anni, un argomento di nicchia studiato prevalentemente in Europa, dove i giovani ricercatori hanno goduto in passato di una relativa libertà di azione. Al contrario fu molto difficile per John Schwarz, oggi ritenuto a ragione uno dei padri fondatori del campo, dedicarsi a lungo a questi argomenti negli Usa, fino a quando una importante collaborazione con il fisico inglese Michael Green portò le stringhe nel 1984, in modo assai repentino, al centro dell'attenzione della comunità scientifica. La subitanità di questo rivolgimento mi lascia perplesso a distanza di anni, come il fatto che negli Usa la Teoria delle Stringhe finì molto rapidamente per comprimere lo spazio vitale di altri settori. Peraltro, la proposta di un legame tra stringhe e gravità, il contributo di maggior spessore di Schwarz, risale a una sua collaborazione con un brillante fisico francese prematuramente scomparso, Joel Scherk, che ebbe luogo ben dieci anni prima della sua consacrazione istituzionale e non ricevette la dovuta attenzione. Nel frattempo Schwarz avrebbe potuto abbandonare la ricerca come molti altri colleghi meno persistenti o fortunati, e sarebbe stato probabilmente costretto a farlo dalla rigidità del sistema americano se non avesse goduto a lungo dell'illuminato appoggio di uno scienziato al di sopra degli schemi, Murray Gell-Mann. È innegabile che un'organizzazione della ricerca in grado di reindirizzare rapidamente grandi risorse possa produrre molteplici sviluppi in tempi brevi, ma il polverone che ne consegue può distogliere i più dal significato delle nuove idee e soffocarne altre. Queste «rivoluzioni» si nutrono inoltre di grandi numeri di giovani in

grado di dedicarsi in modo assoluto alle nuove ortodossie per essere presto dirottati in gran parte verso altri settori anche non accademici, e la pressione psicologica che ne risulta incoraggia spesso comportamenti poco edificanti. **Il peso dei premi.** Le tensioni che hanno accompagnato negli Usa l'esplosione di interesse per la Teoria delle Stringhe trovano una giustificazione in questo clima non idilliaco, mentre l'Europa non ha prodotto simili esasperazioni. Peraltro, queste idee affascinanti non sono state ancora esplorate a fondo, e sottoporle al vaglio dell'esperimento richiederà probabilmente intensi sforzi, anche e soprattutto per la loro enorme portata concettuale. Non mi sorprende pertanto la voce critica di Peter Woit, rispetto la sua posizione, ma non è difficile scorgervi tracce della sua vicenda personale e delle sue delusioni. Non condivido comunque diversi passi del suo articolo uscito di recente su questo quotidiano (Un miliardario russo in aiuto delle superstringhe, 8 agosto). Gli esperti sanno bene, ad esempio, che il solo fatto che la nuova particella possieda una massa pari a circa una volta e mezzo quelle dei bosoni intermedi  $W^+$ ,  $W^-$  e  $Z$  rende assai delicata la ricerca ad LHC della Supersimmetria, che potrebbe solo manifestarsi ai limiti superiori di energia garantiti da futuri aggiornamenti della macchina senza per questo perdere il suo potenziale interesse. E peraltro la Supersimmetria semplifica di certo la Teoria delle Stringhe, ma non esistono argomenti pienamente condivisi che la rendano un suo ingrediente inevitabile, a dispetto di alcune affermazioni che ricorrono in presentazioni rivolte a non specialisti. Inoltre, non mi sento di escludere a priori che i nuovi premi, di cui Woit lamenta l'origine non istituzionale, possano svolgere in futuro un ruolo positivo. Il peso mediatico di altri premi la cui origine remota è peraltro simile è cresciuto a dismisura, e la presenza di più voci potenzialmente dissonanti potrebbe restituire maggiore sobrietà a questi aspetti della scienza. **Cifre drammatiche.** In conclusione, monitorare le ricerche dei giovani in modo troppo rigido può rivelarsi spesso pericoloso e talvolta anche diseducativo. È più semplice valutare intere strutture quando scelte e idee assumono contorni più definiti, per incidere anche con decisione sul loro sviluppo. Mi sembra questo lo spirito dell'Anvur, la nuova agenzia delegata a valutare la ricerca italiana, ma ritengo assolutamente urgente valorizzare al massimo la nostra creatività e non disperdere le eccellenze che riusciamo sorprendentemente a creare, lasciando da parte modelli di organizzazione della ricerca che non si adattano al nostro paese. Ad esempio, i giovani italiani sono oggi almeno il 30% dei candidati a posizioni di Fisica Teorica nel sistema francese, e molti sono stati già assunti negli anni scorsi. È una cifra drammatica che purtroppo non deve sorprendere, perché in passato un giovane di valore poteva ottenere una posizione equivalente in Italia, quella di ricercatore, dopo tre anni di dottorato e cinque o sei anni di esperienza post-dottorale all'estero, mentre oggi al suo ritorno troverebbe solo una serie di contrattini a tempo determinato. Se davvero, come sostiene il nostro Presidente del Consiglio, inizia a intravedersi la fine del tunnel, mi auguro che questi giovani tornino ad essere selezionati, con rinnovato rigore, ma per entrare a pieno titolo nella loro professione. Come avviene peraltro nella Magistratura e in altri settori di alta qualificazione dello Stato.

## Un cambiamento di paradigma

Cosa è successo veramente al Large Hadron Collider (LHC) di Ginevra? L'individuazione della particella di Higgs è davvero una scoperta? Davvero ci lascia intravedere nuovi, eccitanti misteri? Finora, ricordava Peter Woit su queste pagine all'inizio di agosto, è unicamente possibile affermare che si tratta di un successo sperimentale del Modello Standard delle particelle elementari. In altri termini, da circa cinquant'anni i teorici ipotizzavano che l'Higgs dovesse esistere e avere certe proprietà; gli sperimentali hanno pienamente confermato tali supposizioni. Cosa c'entra la teoria delle stringhe con tutto questo? Il fatto è che per il momento all'LHC non è stato «visto» nient'altro e in particolare non è stata rilevata alcuna traccia di uno strano ingrediente detto supersimmetria, senza il quale nessuno sa come farla funzionare. Non sorprende dunque che Woit consideri i risultati ottenuti a Ginevra una conferma delle critiche mosse in un libro dal titolo inequivocabile: «Neanche sbagliata» (Codice edizioni, 2007). Un giudizio fondato sulla assenza di conferme sperimentali, a detta di molti addirittura incapacità di fornire previsioni quantitative e dunque falsificabili. Considerando la centralità delle stringhe nella ricerca teorica degli ultimi trent'anni, è certamente legittimo chiedersi se non si sia trattato di un cambiamento di paradigma proprio al cuore delle scienze dure: alla verifica di laboratorio si sarebbe affiancata una nuova considerazione per la bellezza e coerenza matematiche (da verificare, anche per il Modello Standard). Nulla di tutto questo sarebbe potuto accadere senza il monopolio che le stringhe hanno guadagnato nelle grandi università americane, vere e proprie macchine per la produzione di «consenso scientifico». Con le stringhe, insomma, il meccanismo di controlli interni da sempre vanto della «Repubblica delle scienze» ha mostrato la sua fragilità. E secondo Woit i consistenti premi che il miliardario russo Yuri Milner si dice pronto a concedere sulla base del «riconoscimento della comunità scientifica» potrebbero aggravare il problema.

## Alfredo Jaar, l'esperienza dell'impegno - Tiziana Migliore

Fino al XIX secolo il quadro di storia era il più acclamato: commemorava fatti di cronaca, coevi e non, e sussumeva altri generi che poi si sarebbero autonomizzati: il ritratto, il paesaggio, la natura morta. Questa stabile categoria artistica si è evoluta. «Quadro di visibilità» (Foucault), che anziché registrare il già riportato, fa storia esso stesso, competitor della disciplina ufficiale e dei media nel decidere cosa e come notiziare. Al bando la tesi che l'opera esprima lo «spirito del tempo». Dedurre dall'arte la trascendenza della filosofia di un'epoca è servirsi di una comoda tautologia, con cui si pretende di spiegare i fenomeni senza osservarli. Oggi non pochi artisti narrano avvenimenti specifici, colmando mancanze e denunciando storture. Pure, in un clima di oscurantismo politico, indotto dall'accentramento dei poteri nel capitale, è prezioso chi, nell'espone, torna a interrogare il senso della cultura. Alfredo Jaar interviene così. Restio alle performance e a ogni sorta di autoreferenzialità, teme l'arte come evasione, che incrementa l'individualismo, un male peggiore del conflitto, quando sono in causa diritti sociali. E da architetto, esercita la professione di artista per offrire modelli di pensiero del mondo. Progetta il passato strappandolo al conformismo che rischia di soggiogarlo: l'utopia naturalista, l'ottimismo della ragione, il mito del progresso. E degli eventi dona sfaccettature critiche, che significa far conoscere, ma anche far comprendere. Il compito dell'intellettuale, di intercedere per lo sviluppo di una società civile. La cultura non è infotainment. A rendere eloquenti le opere di Jaar stenta una

monografia, figuriamoci un coffee-table book. Vi si presta la formula della conversazione a due voci, che la collana «Tomografie d'Arte Contemporanea», diretta da Michela Becchis per Exòrma, sposa nell'ambito del fare storia, scandagliando le carriere di artisti attenti alle dinamiche del potere. Questo quarto volume, Alfredo Jaar di Lorenzo Fusi, conferma l'efficacia di una «esplosione» del senso ottenuta attraverso il meccanismo dialogico e asimmetrico (Jurij Lotman). Un artista, Jaar, e un curatore, Lorenzo Fusi, indagano insieme il produrre e l'interpretare l'opera, evitando, da un lato, dichiarazioni di poetica, dall'altro letture idiosincratice. Condividono l'esperienza di un'arte responsabile, prescrittiva nella sensibilizzazione ai problemi. La prima metà del libro, che ha un agile formato, da diario di bordo, presenta un'analisi approfondita dell'attività di Jaar. Fusi mostra il contributo al cambiamento perseguito dall'artista. Le sue installazioni destano dall'assuefazione al baccano mediatico. E impegnano a creare varchi per condizioni di libertà o equità che sono state o sono tuttora impossibili. Belle illustrazioni corredano il testo. Jaar dà la parola ai connazionali cileni, piegati dalla dittatura di Pinochet (Estudios sobre la felicidad, 1979-1981); fa luce sui compromessi del fotogiornalismo nel genocidio dei Tutsi (Rwanda Project, 1994-2000); installa a New York, lungo la linea della metro che va verso Wall Street, immagini dei minatori d'oro in Amazzonia, immersi nel fango (Rushes, 1986); accatasta un milione di passaporti per migranti e rifugiati, respinti dalla Finlandia (One Million Finnish Passports, 1995); alla frontiera tra Tijuana e San Diego, solleva una nube di 3000 palloncini bianchi, a ricordo dei latino-americani morti per aver voluto entrare illegalmente negli Stati Uniti (The Cloud, 2000). Il dialogo che segue diverge dal botto e risposta tipico dell'intervista. Fusi non ha in mente un interlocutore «sfinge», da cui carpire segreti sugli enigmi dell'opera, sostituendo l'interrogazione alla descrizione. Né vede in Jaar un guru, alle cui posizioni allinearsi; anzi, lo incalza sui paradossi della sua azione, destinata a circoli di collezionisti, spesso coincidenti con gli investitori finanziari che speculano sul Sud del mondo. Un punto cruciale è l'incapacità, da parte di artisti e intellettuali, di raggiungere collettivi ampi e comunicare con diversi strati sociali. Per Jaar si tratta di un'esigenza, ottemperata realizzando progetti pubblici e rinnovando la memoria di due figure cardine, Gramsci e Pasolini, rispetto alle quali l'artista evidenzia una filiazione epistemica. Occorre considerare la cultura non uno status quo, ma un processo tensivo, l'atto faticoso e reversibile del mettere in forma per gli altri. Jaar investe sia nei percorsi di apprendimento del «noi» destinatario - Questions Questions (2008) ha invaso muri, fiancate d'autobus e stazioni del metrò di Milano con quindici domande sul ruolo della cultura - sia nei percorsi di istruzione del «noi» destinante - Searching for Gramsci (2004). Si menziona in proposito Le ceneri di Pasolini (2009), crossover sulle orme dei due maestri, tra poesia, inchiesta politica e cinema, proiettato da Jaar al Pavéllon de la Urgencia della Regione Autonoma della Murcia, durante la Biennale Arte di Venezia del 2009. La gravidanza è un aspetto prioritario anche per Fusi, che dal 2010 coordina «The International», sezione principale della Liverpool Biennial. Prossima all'apertura, l'edizione 2012 della rassegna periodica di arte pubblica più importante al mondo esplorerà il tema dell'ospitalità, il fronteggiare l'inatteso, come competenza da potenziare (The Unexpected Guest). Una smentita alle inutili provocazioni che atterrano le Biennali e consolano le mostre tipo Documenta, le quali, per inciso, ripropongono gli stessi circuiti. I discorsi sulle grandi esposizioni restano privi di consistenza, finché gravitano attorno al caos, invece di tagliarne e articolarne la massa. Lasciano gli eventi illeggibili. La battaglia per la diffusione capillare dell'arte ha un fulcro nel concetto di frontiera, riferito nuovamente al ductus dell'intellettuale. Fusi e Jaar, citando le teorie di Étienne Balibar, si addentrano in un dibattito meritevole di risonanza. Le recenti politiche di immigrazione hanno chiarito che il razzismo è un problema non di eredità biologica né di contesto geografico, ma di insuperabilità delle differenze di classe. Come attecchisce? Il singolo, in una società a forte impronta individualista, idealizza una «sua» comunità, le cui frontiere sono dettate da un sistema deviato di identificazione/esclusione. Consente permeabilità di saperi solo al simile. Una di queste comunità transnazionali è l'odierna classe intellettuale, invisibile e di minoranza. Spende il tempo a «postare» autoritratti e dall'agire è passata allo status, per titolo acquisito. L'élite: il contrario dell'accezione di intellettuale per Gramsci e Pasolini. La cultura si riscopre - ed è un onere oggi - se si rompe il fronte dei personalismi e si mette il pensiero al servizio di tutti. Un bene che insegni a capire e guidare, in ciò che accade, comportamenti propri e altrui.

## **Gilles, l'inventore della rivoluzione** – Cristina Piccino

VENEZIA - Sul banco Gilles incide la A di anarchia mentre il professore legge un passo di Blaise Pascal: «Tra noi e l'inferno o tra noi e il cielo c'è solo la vita che è la cosa più fragile del mondo». Lui, Gilles e i suoi amici la vivono a perdifiato, il presente va veloce. Siamo all'inizio degli anni Settanta, nella provincia francese, il Maggio 68 è ancora lì, sogno vitale di un'utopia, gesto reale di una possibile rivoluzione, di un futuro, e di un mondo da inventare. Gilles, Christine, Jean Pierre, Alain, Maria sono liceali che hanno fatto propria la sfida del tempo, la politica, la lotta contro un sistema poliziesco repressivo, le scoperte della vita: libertari contro i dogmi del partito comunista, diffidente nei loro confronti se non ostile, dei genitori, del sistema... In una manifestazione a Parigi proibita dalla prefettura (siamo nel 1971) un ragazzo, Richard Deshayes, anarchico, perde un occhio per un colpo di granata sparato in piena faccia (lo fanno ancora oggi, ricordate due anni fa Gatti?). Le brigate speciali picchiano duro, il movimento dei liceali scende in piazza, Gilles e gli altri si scontrano coi trozkisti che vogliono assorbirli nello schematismo ideologico... Après Mai di Olivier Assayas è un film appassionante e meraviglioso (in Italia uscirà per officine Ubu), uno dei rari momenti di emozione nel concorso veneziano. Autobiografia e autofinzione di una sincera prima persona, con la complicità dei suoi attori, molto giovani, molto bravi, quasi tutti non professionisti, tranne Lola Creton che abbiamo visto in Un amore di gioventù di Mia Hansen Love; da Clément Metayer, Carole Combes, India Salvor Menez, Félix Armand... Protagonista è dunque la generazione più giovane del Maggio, a cui Assayas (classe 1955) appartiene, cresciuta in quell'epoca di battaglie, cambiamenti ma anche disillusioni, in cui ogni scoperta, un libro, un film, un incontro divenivano un pezzo di vissuto, qualcosa di intimo e insieme collettivo, un personale politico che affermava uno stare al mondo. Gilles ha una ragazza Laure, bella e magrissima che lo lascia per andare a Londra, regalandogli Gasoline di Gregory Corso. Poi c'è Christine, che sembra non dubitare mai dell'impegno nella sua dolce fermezza, il primo bacio con lei è nella sala buia (seduzione laterale) davanti allo schermo. Gilles è irrequieto, vorace, da «Gli abiti nuovi di

Mao», critica alla Rivoluzione culturale cinese, a Orwell ai situazionisti e Deleuze, ogni lettura è una rivelazione. Alla battaglia politica alterna lunghi momenti di solitudine lavorando ai suoi quadri, pensa di iscriversi alle Beaux Arts come l'amico Alain. L'arte per Gilles, che è l'io del regista, è invenzione del mondo, non semplice replica delle cose che esistono, anche se l'idea come le altre è ancora nel caos, in un magma senza forma. Più che un film «storico» però *Après Mai* è (quasi) un romanzo di formazione, il racconto della giovinezza coi suoi slanci e i suoi errori, come sempre nel cinema di Assayas, radicati profondamente nell'epoca che racconta. Ed è questa la sua forza, e la sua libertà, che permette a Assayas di evitare la retorica della «ricostruzione» filtrata dal presente. La sua voce non stigmatizza, e che differenza se pensiamo a *La meglio gioventù*. Anche quello voleva essere l'affresco di un'epoca, ma Giordana-Rulli-Petraglia usano, anzi manipolano le esperienze. Assayas invece i suoi personaggi li ama, e ne è narratore e testimone insieme. «Il reale bussava alla mia porta e io non apro», dice di sé Gilles/Assayas, che di questo assume fino in fondo il punto di vista. Ognuno di loro declina un passaggio di quel tempo e di quelle generazioni, la lotta armata, l'eroina, la fascinazione del viaggio, l'Oriente, Kabul dove Alain incontra Alighiero Boetti e conosce i suoi «tappeti del mondo», la fuga nell'altrove, i beat come Leslie e la sua danza tibetana. Lo scontro tra il cinema che mostra la realtà per denunciare (cosa che fece odiare il documentarismo a tutta quella generazione) e il cinema che la reinventa perché solo così si produce immaginario, come ha insegnato il '68. In filigrana, riconosciamo l'esperienza del collettivo Medvedkine di Marker, che mise la macchina da presa in mano agli operai, la critica che contesta il senso di «cinema impegnato» in Italia (Aprà, Menon, cinema e film), perché politico nell'immagine è altro, e il cinema è un'esperienza infinita anche quando è fantasy e pura serie B. L'omaggio rosselliniano a Pompei nel viaggio in Italia dei due protagonisti che come gli altri si separeranno. E a Philippe Garrel, alla sua *Cicatrice interiore*, al suo cinema che torna sempre al sessantotto, a sé e alle sue ferite. Assayas è cinefilo (cominciò come critico sui Cahiers) ma il suo Maggio non somiglia ai quello dei Dreamers Bertolucci, e la sua prima persona è molto diversa da quella di Garrel, anche se il dolore e il sentimento della perdita attraversa profondamente le vite di tutti i protagonisti. L'autofinzione sceglie la cifra leggerezza, persino di fronte alle rotture più violente. E forse è quel suo essere osservatore, o più giovane, che gli permette in questo difficilissimo confronto di arrivare al cuore, alla sostanza del vissuto e dell'immaginario, senza retorica, con grazia e seducente meraviglia. Rendendo nelle sue sfumature, anche le più segrete, quel sentimento ineffabile che fa una Storia, e l'intensità dei suoi vissuti, gli addii per sempre e le nuove scoperte, la sperimentazione della vita, fragile e per questo sempre da reinventare. In gara anche Susanne Bier con *All You Need is Love*, star Pierce Brosnan, la regista danese la definisce una «commedia romantica», e che sembra più l'ennesima variazione sul tema familiare che le è tanto caro. Certo siamo a Sorrento, il massimo del kitsch sdolcinato, si deve celebrare un matrimoni (guarda un po' che ossessione a questa Mostra!), i parenti di danno appuntamento e ovviamente sarà un disastro orchestrato tra battutine di spirito e momenti melensi. Il punto è che il cinema di Susanne Bier non sorprende mai, e tantomeno questa volta, in cui più del solito la regista sembra appoggiarsi con sicura astuzia a un impianto collaudato e molto, molto ammiccante. *Outrage Beyond* è il ritorno di Takeshi Kitano al film di yakuza contaminato dall'attualità, corruzione politica e nel particolare al ministero dell'ambiente proprio in tempi di post-catastrofe nucleare. Forse non era da mettere in gara anche se Kitano ha sempre un tocco d'autore nel modo di confrontarsi col genere, pure il più codificato, di cui rompe ritmi e azione, capovolgendo il rapporto tra vuoti e pieni, nelle pause dilatate e surreali di quell'universo maschile stralunato e un po' paradossale.

## **Vicari, prime prove di sbarco di massa** – M.C.

VENEZIA - Un'apparizione nella laguna, il vascello fantasma di Daniele Vicari, *La nave dolce* (fuori concorso), dolce come lo zucchero a bordo del mercantile che l'8 agosto 1991 scaricò nel porto di Bari una folla festosa di albanesi, «turisti» che lasciarono case, spiagge, fabbriche per correre verso il porto di Durazzo e salire sulla Vlora. Il documentario è un thriller denso di emozioni nella ricostruzione dell'avvenimento che anticipò gli sbarchi sulle coste italiane, prima grande prova dei respingimenti di massa, e che ci mostra un «clandestino» gioiosamente accalcato sull'imbarcazione, fin sopra i pennoni, ragazzi perlopiù in costume da bagno, urlanti «Viva l'Italia», spinti dall'idea di libertà e di un paese conosciuto sugli schermi tv. Vicari intercala le immagini dell'epoca con le testimonianze di alcuni di loro che sfuggirono al rimpatrio forzato, e che ci raccontano come i ventimila (ma nessuno li contò) viaggiarono stretti l'uno all'altro, cibandosi solo di zucchero, erano partiti all'improvviso senza portare nulla con sé. Immagini bibliche, una massa di corpi esultanti che si tuffano in mare per raggiungere la banchina, e che vengono accolti con stupore dai baresi. Primi soccorsi, acqua, molti si fingono malati per sfuggire alla calca e al sole che batte infernale, qualcuno ritrova amici e fratelli. E poi la deportazione nello stadio della città, dove gruppi di violenti sequestrano il cibo lanciato sulla folla, impossibile distribuirlo diversamente, e l'atmosfera che si fa cupa, alcuni sfonderanno le porte e fuggiranno. Nel racconto di un «sopravvissuto», c'è un poliziotto che piange a sentire la storia del piccolo albanese in cerca di lavoro e di libertà. Il sindaco di Bari è contrario al trasferimento nello stadio e propone una tendopoli sul molo, ma dal ministero arriva l'ordine di spazzarli via, di sequestrare i 20mila, di ricacciarli indietro. La dolce nave è un poema per immagini e parole, fotogrammi di un reale che ci perseguita, soprattutto nell'incursione in scena dell'allora presidente della repubblica, Francesco Cossiga, che in un scena da film horror si scaglia contro il sindaco di Bari, il disumano e l'umano, e lo minaccia di ritorsioni perché ha accolto quei ragazzi, i nostri vicini, i fratelli dell'altra sponda. Sarà difficile trovare qui alla Mostra un'inquadratura più crudele e insostenibile.

## **Amore sacro e profano** – Roberto Silvestri

VENEZIA - Anche Antonioni e Resnais, Bene e Pialat facevano inferocire il pubblico. Buon segno. I film davvero brutti li dimentichiamo dopo un mesto sospiro... I fischi prepotenti ed estroversi circondano, adornano invece, rivivificano solo ciò che è «nuova armonia», sperimentale, misterioso, insostenibile, incontrollabile. Davanti alla potenza delle immagini, dell'altro cinema, dell'oltre il cinema, si ha paura. Un film non sul piacere, non sul desiderio ma sull'incontro d'amore - sacro, profano o del terzo tipo - e sul perché non possa che connotarsi come eterno, come *To the Wonder* (Verso il

meraviglioso) di Terrence Malick, in concorso, indipendentemente dalla qualità della sala che lo ha accolto in prima mondiale (Toronto avrà più self control), spaccando il pubblico, imbarazza e scandalizza. Fa discutere. Eppure la storia è boy meet girl. L'azione mette gli apici in epoché. Ma la forza del film è nella presenza, non nell'azione. Il monologo off, sfasato dalle immagini, stile web-cam, prende il posto di comando, animando l'inanimato ma con il procedimento che si usa nei dvd quando il regista sovrappone fuori campo la sua voce agli eventi. Qui è come riempire di fumetti i silenzi e gli spazi dell'incomunicabilità di Antonioni. E usare per i fumetti un po' di sostanza conoscitiva «cattolica» (il che se irrita i cattolici impedirà la conquista del premio Ocic). E il monologo «vibratorio» che si costruisce tra le immagini e tra le immagini e i suoni, è affidato al personaggio più misterioso e bisognoso di finish, quello che aizza alla «ricezione attiva e creativa». Chi è? Cosa fa? Cosa pensa? Perché è infelice? Ovviamente è la «donna amata». Che diventerà il nostro «Virgilio» spiegandoci le cose un po' come fa Roberto De Gaetano alla fine di La potenza delle immagini: «l'incontro d'amore sospende la situazione, si fonda sul 'vuoto', sul 'nulla', non ha nessun tipo di sostegno (né cause né effetti preordinati), quindi richiede fedeltà, perché la sospensione della situazione e delle sue coordinate può avvenire solo se c'è una credenza che fa dell'incontro un miracolo». Quello della vita eternamente affermata, più che il miracolo della vita eterna. Torniamo alla trama che, si dice, è vagamente autobiografica. Il giornalista militante ecologista Neil (Ben Affleck), che se avesse più senso dell'umorismo sarebbe Michael Moore, alle prese con i disastri economico-sociali della Philips Petroleum Company, conosce e conquista a Parigi, ama davvero a Mont Saint Michel («La Meraviglia» circondata dalle acque) e porta fin nel mortorio di Bartlesville, Oklahoma, cittadina fatiscante e cancerogena del Middle, la giovane bellezza danzante Marina (Olga Kurylenko), ucraina sposata e divorziata, con figlia di dieci anni insofferente, Tatiana. Iniziano i primi problemi di coppia, forse Neil riapre una relazione con l'amica d'infanzia, la cowgirl Jane (Rachel McAdams) e il matrimonio con Marina consacrato solo nei sogni, non risolve le cose. Tatiana scappa in Europa, alle Canarie dal padre «vero». Un sacerdote cattolico che si dà da fare tra i diseredati e i carcerati della zona, padre Quintana, cioè Xavier Bardem, mette in discussione la sua vocazione perché rimuginando sulla fede scopre che il vero peccato è la stasi, il non agire, non il rischiare, la scelta libera, il coraggio, a costo della semi-trasgressione (con una suora) e della punizione: il dio che perdona è l'asso nella manica di una religione davvero speciale... Intanto Marina tradisce Neil con uno smilzo come lei che le ha regalato un'arpa eolica... La colonna sonora minimalista, si condensa a tratti in orchestrazioni sinfoniche barocche... E il movimento e il cromatismo barocco del film, il gioco di interno invisibile e di esterno fantasmagorico, i corpi che hanno qualcosa di scuro in loro, e contemporaneamente anche zone chiare e distinte, porta alla vertigine lo spettatore non attrezzato. Bene, ricominciamo allora dai fondamentali, ricordando che, in base all'articolo «La frase l'immagine, la storia» di Jacques Ranciere, paragrafo uno comma due: «opporre la vita autonoma dell'immagine, concepita come presenza visiva, alla convenzione commerciale della storia e alla lettera morta del testo» To the Wonder è comunque giudicato «non colpevole». Un giorno il giovane Steven Spielberg scopre stupefatto dall'esperto John Ford i segreti dell'arte cinematografica. L'immagine «mobile» (non «in movimento», non è il «movimento» che cattura il cinema, ma le figure mobili) - gli spiega il regista di Ombre rosse - deve rapportarsi alla linea dell'orizzonte. In ogni piano quella linea o è bassa o è alta, mai media. L'arte del cinema d'azione, di guerra, che è un cinema-finestra e cinema conflitto, iscrive il personaggio dentro (linea alta) o contro (linea bassa) la natura, espulso o incastrato da una certa porzione di terra o di cielo, di acqua o di fuoco, svincolato o asservito (d)alle leggi che vorrebbero determinarne la sua collocazione o impedirne la libertà e la ribellione. Avventura contro civiltà, individualismo contro comunità, amore contro morte e soprattutto vertigine, informale, paesaggio del mentale, verso l'alto o verso il basso, mai equilibrio.... Seguite invece le piroette avulse di Marina, che piega l'aria, inseguita dalla web cam e giocate con l'orizzonte basso, alto e storto. E troverete il film eccitante, incalzante, epico, anche se non soddisferà mai... l'orizzonte di attesa dello spettatore. Forse Spielberg si sente ancora troppo «giovane» e troppo moderno per cimentarsi nel western, a differenza di Terrence Malick, che fin dall'epoca di La rabbia giovane, sa come cavalcare le terre cattive e i mari in tempesta e come scavalcare oltraggiosamente quell'immaginaria Frontiera che è l'utopia mobile americana. E ha scelto l'Oklahoma, il luogo piatto e a orizzonte totale dove cominciò la corsa all'oro e la conquista della Frontiera, la terra dei derelitti bianchi, degli Oki, considerati peggio dei cani bastardi e dei nigger, cui toccò in sorte la peggiore delle terre coltivabile, come ci canta Woody Guthrie, migliore comunque di quella assegnata alle tribù dei Lenape e degli Anadarko, strappata poi ai nativi perché vi si scoprì il petrolio... Ripensiamo, al buio, allo svolgimento di questo film. Perché ci ha turbato. Perché questo film non è più una finestra affacciata sul mondo. Ma una tavola opaca d'informazione, sulla quale si iscrive una linea cifrata, un tabulato di linee. Altri criteri per giudicare altri film. Ps. Bartlesville sarà orrenda, ma resterà nella storia della tv. Lì nacque la pay-tv. Nel 1957.

**La Stampa – 4.9.12**

## **Ben, rifletti prima di riunire il Gran Consiglio** – Giovanni De Luna

L'ultima lettera di Mussolini a Claretta Petacci è del 18 aprile 1945. Manca poco più di una settimana al tragico epilogo che porterà i loro corpi allo scempio di Piazzale Loreto. Pure, nel marasma in cui si sta consumando il crollo della Repubblica Sociale, quella lettera è scritta solo per rassicurare l'amante, di frenarne la gelosia («Vedo che sei sempre bene informata. Ieri sera ho ricevuto la signorina Pia Piazzini - e naturalmente sono accadute tremende cose. Non è accaduto assolutamente niente...»), introducendo toni da commedia rosa in una tragedia che stava assumendo le tinte fosche della violenza e della morte. Non c'è niente di epico in quella lettera, nessuna «ultima raffica di Salò», niente propositi di un'ultima disperata resistenza in Valtellina. Questa dimensione privata del Duce è uno degli aspetti più rilevanti delle lettere scritte tra l'ottobre del 1943 e l'aprile del 1945 da Mussolini alla Petacci. Il carteggio, depositato all'Archivio centrale dello Stato, ha già attirato l'attenzione degli studiosi ed è l'oggetto di un libro curato da Luisa Montevicchi, uscito nel 2011. Grazie alla disponibilità dell'Archivio centrale dello Stato è stato reso accessibile nella sua completezza agli studiosi e viene ora riproposto in una trasmissione televisiva, dall'eloquente titolo Mussolini il

cadavere vivente, con una selezione delle lettere più significative affiancate dalle risposte di Claretta, in un dialogo interpretato da Michele Placido e Maya Sansa. Le lettere di Mussolini confermano molte certezze storiografiche sul suo ruolo di leader impotente (la definizione del titolo della trasmissione è dello stesso Duce), sul fallimento della Rsi, incapace di darsi un apparato istituzionale credibile, sul dominio assoluto esercitato dai tedeschi. In più, la scelta della trasmissione di intrecciarle con quelle di Claretta restituisce a quest'ultima un'immagine lontanissima dallo stereotipo dell'«amante del Duce». In particolare, quella del 20 luglio 1943 è assolutamente sbalorditiva. Accompagnata da un appunto («Non distruggere: è storia! È la verità su di me e su di te») la lettera comincia con un approccio dimesso («Ben - ascoltami... io sono una povera donna - una creatura semplice e che mai ha voluto occupare un posto oltre quello che spetta alla donna-mamma-amante e sorella...») ma poi va subito al sodo di questioni cruciali per la sopravvivenza del regime. Siamo alla vigilia del 25 luglio, nell'imminenza di quella riunione del Gran Consiglio in cui la «congiura monarchico-badogliana» prenderà la forma del colpo di Stato contro Mussolini. E Claretta scrive: «Ben rifletti... rifletti prima di riunire il Gran consiglio... io sento che questo è il famoso passo verso la fine... Ricordati che tutti sono contro di te... L'esercito tradisce tutto - la massoneria lavora - i ministri che tutto ti devono sono venduti ai loro interessi alla loro smodata smisurata ambizione - quelli in cui tu hai fede. Casa Reale ti tradisce credimi - e ti tradisce perché mai ti perdoneranno di essere più grande di loro tu figlio di un fabbro - tu nato dal popolo... Nessuna gratitudine in loro... solo interesse e freddo disprezzo... Tu non mi credi quando ti dico che Badoglio lavora... mi hai risposto – “Badoglio giuoca a bocce...” e io ti ripeto quanto ti dissi.. “si gioca a bocce ma con la tua testa...!”». Possibile che Claretta abbia intuito tutto quello che Ben sembrava ignorare? «Io sento - continua - questo lavoro di forze contrarie - io sento che si prepara il grosso colpo... io sento che l'inglese Grandi credendo di sostituirlo - 10 aprile 1945 «Clara, vi è qualcosa di sommamente antipatico nelle tue lettere e cioè l'ossessione del mio fatto sessuale e del tuo. Non sembri avere altro pensiero per la mente, la tua preoccupazione è questa: che io prenda altre donne. Tutto ciò è tremendamente stupido. Penoso/offensivo. Tu dici di conoscermi? Una volta. Oggi non più. Non sono questi giorni da donne, nemmeno se si trattasse di Veneri redivive...» turturando in un domani - ti tradirà...!!! ». Si tratta di «previsioni» così esatte da far pensare che la lettera sia stata scritta «dopo» il 25 luglio, che Claretta l'abbia rimaneggiata «conoscendo» già quello che era successo. O si tratta quindi di un «falso» consapevolmente architettato nell'atmosfera nefasta di Salò per mostrare a posteriori la propria lungimiranza o siamo in presenza di una lucidità politica davvero notevole. Ma anche nelle lettere successive Claretta si mostra una consigliera sollecita per un Duce sempre più solo e che lei rassicura con l'impeto di una fiducia assoluta nell'uomo e nel fascismo. Claretta, in realtà, non è solo la donna innamorata che perseguita il Duce con la sua gelosia; le si offre come una collaboratrice «alla pari», gestisce una sorta di potere parallelo con la sua corte di intrighi e di spie, sceglie di morire per essere fedele non solo all'amore ma anche a una fede fascista professata fino all'ultimo. Da Mussolini, giustamente preoccupato per la propria immagine frantumata dalla crudele sincerità di quelle lettere, arriva in maniera ossessiva l'invito a distruggerle. Claretta invece le conservò gelosamente, così da offrirle oggi agli occhi impietosi degli storici. Ed è questo il suo unico, vero tradimento nei confronti del Duce.

## "Se vuoi fare l'architetto impara a fare il falegname" - Francesco Bonami

MILANO - L'architettura contemporanea sembra voler tornare sempre più con i piedi per terra abbandonando il firmamento delle archistar per ritrovare la gente normale. Oltre alla Biennale di Chipperfield lo conferma con forza l'assegnazione del Pritzker Prize, il nobel dell'architettura, a Wang Shu, primo cittadino cinese a ricevere questo premio (I.M.Pei lo ricevette nel 1983 ma è naturalizzato Americano). Ma Wang Shu, 50 anni fra pochi mesi, è l'opposto dell'architetto megalomane: il suo studio fondato nel 1997 a Hangzhou, che nel X secolo fu una delle sette capitali della Cina, si chiama Amateur Architecture Studio. Ossia uno studio di «dilettanti» dove ci lavorano al massimo 8 persone e dove il titolare disegna ancora a matita senza usare mai il computer: «Lascio questo compito ingrato ai miei assistenti» - ci confessa davanti ad una tazza di tè all'Hotel de Milan. Fra i suoi edifici più importanti Phase II, il Campus dell'Accademia delle Arti Cinese nella sua città e il museo di storia Ningbo a Yinzhou. **Nella sua architettura lei usa come primo materiale la memoria. Perché?** «La memoria è una cosa importante particolarmente in Cina dove l'abbiamo persa di colpo per la velocità del nostro sviluppo. Intere città sono state distrutte e ricostruite da zero. Immaginate che Milano venga rasa al suolo e in un paio di anni ricostruita completamente diversa. Per me costruire significa ricordare sempre che prima di quello che farò c'è sempre stato qualche cosa di altro che il mio edificio è solo un pezzo di una storia più grande che è la città e il contesto che ci sta attorno». **Lei pensa molto alla manualità della costruzione, addirittura qualche volta partecipa attivamente alla costruzione dei suoi progetti. Per quale ragione?** «Per me la manualità dell'artigiano è molto importante, mi consente di parlare e ricordare la tradizione ma al tempo stesso di essere molto sperimentale». **Come mai il suo studio si chiama «Amateur»?** «Vede in Cina l'architettura contemporanea è qualcosa di nuovo. La gente non sa bene cosa sia questa cosa chiamata architettura. I miei genitori sapevano che studiando architettura forse si poteva guadagnare qualcosa mentre facendo l'artista, che era la mia prima ambizione, no. Per questo mi costrinsero a studiare architettura. Per questo mi considero ancora un dilettante che però in Cina significa anche maestro mentre il professionista svolge solo un compito ma non insegna nulla. Un dilettante parla di filosofia prima di arrivare a parlare di un progetto». **Il suo lavoro è politico?** «Certo, la politica è parte della nostra realtà ma io mi sforzo di andare oltre la politica». **Provo ad accennare ad Ai Weiwei, l'architetto, artista, dissidente conosciuto in tutto il mondo ma Wang Shu risponde con un sorriso e schiva il problema.** «Io sono praticamente un eremita, so poco di quello che succede fuori». **I suoi edifici sono sempre pieni di finestre e finestrelle tutte molto a dimensione umana.** «Non mi piace il vetro, non mi piacciono gli edifici fatti solo di superfici specchianti. Poi la finestra dà un senso della scala e la scala per me è essenziale nel pensare un progetto. Ogni cosa deve essere in scala rispetto a qualche cosa di altro, la finestra con la parete, la parete con l'intera costruzione e la costruzione con la città. La scala è ciò che ti fa sentire il rapporto che tu come individuo hai con l'architettura». **Conosce l'architettura italiana?** «Terragni, Aldo Rossi, Scarpa, Palladio. Ho visitato gli edifici di

Palladio in particolare la basilica di Vicenza e mi sono accorto che lui stava già facendo quello che faccio io oggi, costruiva su quello che già c'era, conservava e al tempo stesso sperimentava. Scarpa invece è eccezionale nell'uso del cemento, nel riuscire a farlo entrare in perfetta armonia con la storia». **Perché lei chiama tutti i suoi edifici "Case"?** «Ogni edificio per me deve essere come una casa, deve dare a chi ci è dentro la sensazione di essere in uno spazio comune e a dimensione d'uomo. Il campus universitario così come il museo o la semplice abitazione. Voglio che le persone abbiano nella mia architettura una sensazione bellissima che possono portarsi dietro anche quando sono fuori. Questo l'ho imparato da Aldo Rossi». **È inevitabile che la grande e buona architettura costi molto?** «Perché mai? Non è assolutamente necessario. Il campus che ho costruito aveva un budget bassissimo e si vede, ma la sensazione che si ha è ugualmente bella. Per il museo Ningbo il budget era più alto allora mi sono concentrato nei dettagli, tutto è perfetto, ma il risultato non è migliore dell'altro». **Tre cose che insegnerebbe a un giovane architetto?** «La prima cosa che faccio fare ai miei studenti è imparare a fare il falegname. La seconda è imparare la calligrafia cinese. La terza lavorare utilizzando la propria esperienza non immaginando in modo astratto che è il peggior difetto di molta architettura oggi».

## **Mary McCarthy, donne eccentriche fra treni e confessori** - Masolino D'amico

Il libro con cui Mary McCarthy esordì non ancora trentenne nel 1942 si compone di sei racconti, alcuni dei quali piuttosto lunghi, vagamente collegati dalla presenza di un personaggio femminile che potrebbe essere lo stesso, ma che in un paio è molto marginale. «La galleria di un imbroglione» e «L'amabile anfitrione» sono infatti ritratti satirici di due individui eccentrici ma ciascuno a suo modo rappresentativo di una tendenza, rispettivamente un lestofante che traffica in opere d'arte, più da rigattiere che da gallerista, e un ansioso anfitrione che instancabilmente organizza a casa sua intrattenimenti per riunire presunti personaggi di prestigio. Nel primo caso colei che narra è un'impiegata succube ma affascinata, nel secondo, un'ospite che invano tenta di sottrarsi alle insistenze dell'arrampicatore sociale. Sono pezzi di colore efficaci anche se un po' protratti, ma la scrittrice che meglio conoscevamo, ironica e trasgressiva nonché talvolta provocatoriamente autobiografica, campeggia piuttosto negli altri. Di questi il primo traccia sinteticamente, in terza persona, la carriera di una tipica esponente di un certo ceto e di una certa generazione. Costei osserva se stessa diventare da moglie esemplare una adultera prima discreta quindi esibizionista, infine una divorziata, sempre calandosi negli stereotipi. Questa donna non ha nome, mentre sempre Margaret Sargent si chiama la protagonista dei tre racconti più succosi. «L'uomo con la camicia Brooks Brothers» si svolge a bordo di uno di quei favolosi treni che non esistono più e che attraversavano orizzontalmente gli Stati Uniti, impiegando diversi giorni: veri alberghi su ruote, con salotti, ristoranti e bagni provvisti di vasca. Qui la nostra, divorziata e in viaggio per raggiungere un fidanzato, finisce, quasi suo malgrado e non senza disgusto quando se ne rende conto, a letto con un commesso viaggiatore che rappresenta tutto quanto più ella aborre in fatto di ordinarietà. In «Ritratto dell'intellettuale come uomo di Yale» Margaret Sargent è una giovane molto impegnata nella sinistra e con l'esempio della sua indipendenza smaschera implicitamente l'ipocrisia del protagonista, un giovane benpensante di buona famiglia e di buoni studi che fa carriera come redattore di riviste comuniste ma poi rinuncia a scrivere il libro esplosivo che aveva in mente e diventa giornalista mondano e di successo. A suo tempo costui ha prudentemente declinato di pubblicare un articolo di Trozki per non causare un dibattito nel movimento e magari mettere in discussione i processi di Stalin, i cui echi allarmanti preferisce ignorare. In «Padre spirituale, io mi confesso», infine, che può essere considerato il capolavoro della raccolta, l'eroina, ai ferri corti col marito del momento, è finita sul lettino di uno psicanalista, dove cerca di venire a capo dei propri scompensi, risalenti a una miope educazione cattolica che aggravò l'assenza di una madre e gli imbarazzi di un padre inadeguato. Con l'occhio penetrante della sua creatrice, la paziente si rende perfettamente conto della mediocrità dell'uomo che dovrebbe curarla, e ne traccia un ritratto non meno spassoso che spietato; ma il risvolto è che l'imposta introspezione in qualche modo funziona lo stesso, e dall'analisi Margaret Sargent riceve qualche risposta per la propria irrequietezza, così come Mary McCarthy la riceveva, evidentemente, dalla scrittura.

## **Test all'università, via tra le polemiche**

Via tra le polemiche ai test di ammissione ai corsi di laurea a numero programmato, che cominciano con quelli di Medicina e di Odontoiatria. Non si placa la polemica nei confronti del sistema del numero chiuso: il Codacons ha chiesto al premier Monti e al ministro dell'istruzione Profumo di eliminare le prove di ammissione e rendere libero l'accesso all'università, mentre gli studenti dell'Udu organizzano flash mob in tutti gli atenei. Dopo i primi test avviati in ordine sparso per altre facoltà in alcune città, i primi ad affrontare il pacchetto di domande deciso a livello ministeriale (un'ottantina di quesiti di cultura generale) sono gli aspiranti medici e odontoiatri che intendono seguire le lezioni in lingua italiana. Un'autentica lotteria: l'esame si svolge con gli stessi quiz e nella stessa data in tutti gli atenei italiani: chi fallisce non può riprovare senza dover aspettare un anno intero. Domani sosterranno la stessa prova coloro che vorranno invece seguire un corso di laurea in Medicina e Odontoiatria, ma in lingua inglese; si potrà sostenere il test oltre che in Italia in altri paesi: Germania, Gran Bretagna, India, Polonia e Stati Uniti. Solo uno studente su otto, però, riuscirà a realizzare il sogno di studiare per diventare medico o odontoiatra: i posti disponibili sono 10.173 per Medicina e circa 900 per Odontoiatria, e a contenderseli saranno in 77 mila. Sui test di ammissione pende però il rischio che la Corte Costituzionale definisca incostituzionale il numero chiuso, come ricorda il Codacons che paventa la possibilità, in caso affermativo, di una class action per i non ammessi e per questo ha provveduto a diffidare il Ministero dell'Istruzione chiedendo l'eliminazione dei test di ammissione. «Il numero chiuso all'università è assurdo e antistorico peraltro i test di ammissione, con domande magari di cultura generale, non selezionano certo quelli che saranno, ad esempio, i medici migliori. Non si capisce, poi, perché qualche ora di test dovrebbe valere più del voto conseguito alla maturità, dopo un percorso durato ben cinque anni di studio. Per migliorare la qualità della nostra sanità la selezione andrebbe fatta durante gli anni universitari, attraverso esami più selettivi e non certo con un test di un centinaio di domande da risolvere in qualche ora» afferma il presidente del Codacons, Marco Donzelli. Inoltre, sottolinea

l'associazione, è ormai accertato che non vi è un esubero di medici in Italia, e per questo vi sono assessori regionali alla sanità che hanno già chiesto l'eliminazione del numero chiuso. Dal canto suo l'Unione degli universitari ribadisce la sua contrarietà al numero chiuso e che vigilerà sul regolare andamento delle prove e preannuncia ricorsi in caso di irregolarità. UDU, FLASH MOB IN ATENEI CONTRO NUMERO CHIUSO - L'Unione degli universitari ha organizzato in tutta Italia un flash mob davanti agli atenei, con cartelli simili a quelli stradali di divieto d'accesso, con la scritta "Università" nella striscia bianca. «L'UDU, che da sempre si batte contro il numero chiuso - si legge in una nota degli organizzatori - manifesta il completo dissenso a questo sistema di sbarramento all'accesso al mondo dell'università». «Oggi migliaia di studenti affronteranno i test d'ingresso e solo 1 su 8 potrà realizzare la propria aspirazione - afferma Michele Orezzi, coordinatore dell'UDU -. Non solo non saranno liberi di poter scegliere il loro futuro, per giunta dovranno sostenere una prova che da anni si mostra fallace sia nel metodo che nei contenuti». Nel contempo, l'Unione si impegna "a supportare gli studenti attraverso il vademecum che spiega in sintesi come si svolgerà la prova, come evitare errori nel test e cosa fare in caso di riscontrate irregolarità". E ad accompagnarli verso eventuali ricorsi. Protestano a Roma anche gli studenti di gli studenti del Link Coordinamento studentesco, con uno striscione «C'è Profumo di chiuso... conTestiamoli». I contestatori rilanciano anche la volontà di tornare il piazza dal 12 ottobre. «Anche quest'anno - afferma Diana Armento del Link - decine di migliaia di giovani universitari tenteranno la fortuna e giocheranno alla lotteria più in voga tra i giovani del nostro Paese, i test a numero chiuso. Da anni - precisa - chiediamo che questo strumento sia sostituito con una selezione che non ponga una barriera all'accesso dell'università».

## **Pioggia, crisi, concorrenza. Com'è vuota Venezia** - Fulvia Caprara

VENEZIA - I segnali d'allarme sono sfumati, insidiosi, striscianti, ma la Mostra, oggi al giro di boa, non può permettersi di ignorarli. On-line il tam-tam va avanti da giorni, e ora, in attesa degli ultimi fuochi d'artificio, un primo bilancio è inevitabile. Sarà colpa della crisi, della pioggia, ma è un fatto che al festival, quest'anno, c'è molta meno gente. I più cattivi parlano del Lido come se fosse l'isola di Lost, un luogo da dove è impossibile fuggire, popolato da una pattuglia sperduta di sopravvissuti forniti solo di badge. I più buoni continuano a ripetere che i soldi non ci sono, che la recessione si avverte ovunque ed è normale che si senta pure qui. I nostalgici dell'era Marco Muller (durata otto anni) rievocano i tempi della Mostra elefantia e in sovrappeso. I seguaci del direttore in carica Barbera festeggiano la rassegna agile e snella, dicendo che finalmente si riescono a vedere tutti i film e che c'è perfino il tempo di mangiare un boccone. Il vuoto, però, anche nel primo week-end, tradizionalmente affollatissimo, è sotto gli occhi di tutti, ristoratori, gestori di bar e hotel che lamentano in coro il calo di presenze. Un vuoto di gente normale, che al Lido veniva anche solo per annusare profumo di glamour, per aspettare divi lungo il tappeto rosso, per orecchiare discussioni cinefile. **I film.** La qualità della selezione è indubbia, i nomi dei concorrenti al Leone validissimi. Però anche i maestri certe volte sbagliano, o, semplicemente, non sono nella loro forma migliore. E' successo per due dei titoli più attesi, quelli firmati da pezzi da novanta come Terrence Malick e Paul Thomas Anderson. Al di là dei gusti, degli eccessi, dei fischi e degli applausi, è apparso chiaro che quelle viste al Lido non sono le loro opere migliori. C'è ancora tempo per rifarsi, mancano Bellocchio e De Palma, mentre Kim Ki duk è stato applauditissimo ieri sera. Ma il clima di una rassegna di cinema è segnato soprattutto dal livello del cartellone, dall'intensità delle scoperte artistiche, dall'emozione che provocano. Se prevale un pizzico di delusione, l'adrenalina scende, il tono generale si smoscia. **Il mercato.** E' una delle scommesse più audaci della rassegna made in Barbera. Gli affari sono importanti, soprattutto di questi tempi, perciò si sperava che al primo piano dell'Excelsior, dove sono allestiti gli stand per compratori e venditori, si scatenasse una fruttuosa bagarre. Non è andata così: «Per tentare una ripresa - dice il presidente dell'Anica Riccardo Tozzi - ci vuole tempo, e non si può realizzare un grosso intervento senza strutture adeguate». E poi c'è l'ombra lunga del Toronto Film Festival: «Molti si sono spostati lì. Toronto "è" il mercato, inizia il 7 e finisce il 15, è quella la ragione per cui tanti addetti ai lavori sono partiti». Angelo Barbagallo aggiunge che «è presto per un bilancio» e «le sale comunque sono piene. Per il film di Lo Cascio c'erano spettatori in piedi e anche per il turco, distribuito da Moretti, si è verificato il pienone». In giro, però, la folla non c'è: «Gli sforzi sono stati fatti - prosegue Tozzi -. Si è cercato di migliorare i collegamenti tra il Lido e Venezia, ma è proprio la città che sembra non rispondere». **Le feste.** Sembra che la spina nel fianco di Barbera sia la Biennale Architettura, inaugurata in contemporanea con la Mostra, quest'anno particolarmente spumeggiante e quindi capace di attirare pubblico, curiosità, lustrini, a svantaggio del festival. Mai come in questi giorni la temperatura dei party, dei cocktail, delle cene eleganti, si misura lontano dalla Sala Grande, nel triangolo d'oro compreso tra la Giudecca, Palazzo Grassi, il Guggenheim, e soprattutto Biennale Architettura, dove è perfino annunciata la visita del presidente Napolitano, grande appassionato di cinema che però, in zona Lido, stavolta non dovrebbe apparire. E i divi? Ci sono, ma non sono di quelli da far tremare le vene ai polsi dei servizi d'ordine. A parte le adolescenti che inseguivano Zac Efron, niente scene di entusiasmo collettivo. Si spera nella rivincita delle signore in età. Almeno loro, nel giorno di Robert Redford, dovrebbero rivivere il brivido caldo del divismo del tempo che fu.

## **Quest'anno influenza "cattiva" con due nuovi virus**

MILANO - Con due virus nuovi rispetto all'anno scorso e al 2010, l'influenza di quest'anno si annuncia più "cattiva". «Ci si aspetta una stagione influenzale meno mite e più complessa rispetto a quella dei due anni scorsi e richiederà un'attenzione maggiore alla vaccinazione da parte delle categorie deboli». A lanciare il monito è il presidente dell'Amcli (Associazione microbiologi clinici italiani), Pierluigi Clerici. «Sulla base dei dati dell'Oms - sottolinea l'Amcli in una nota - nella prossima stagione influenzale circolerà ancora il ceppo virale pandemico del 2009 (il virus A/H1N1), ma anche altri due ceppi diversi da quelli che hanno circolato negli ultimi due anni (un ceppo B e un ceppo H3N2)». Per questo «il vaccino per la prossima stagione contiene un virus uguale a quello delle due stagioni precedenti (A/H1N1 2009), mentre i virus H3N2 e B sono differenti». Secondo un recente lavoro pubblicato su Lancet - evidenziano i microbiologi -

il virus H1N1, responsabile della pandemia di influenza A della stagione 2009/2010, ha causato 575 mila morti (circa 100 mila in più rispetto ai decessi causati dalla "solita" influenza stagionale), l'80% delle quali fra gli under 65. Dopo la pandemia «abbiamo avuto due stagioni influenzali relativamente più tranquille - osserva Clerici - poiché hanno circolato gli stessi ceppi virali, quindi la composizione del vaccino è rimasta uguale». Ma l'influenza "edizione 2012-2013" sarà un po' diversa, come hanno messo in luce le rilevazioni condotte dalle organizzazioni sanitarie mondiali. Per disegnare l'identikit dell'influenza che verrà e mettere a punto lo specifico vaccino "scudo" - ricordano gli esperti - lavorano oltre 100 laboratori in altrettanti Paesi, che raccolgono i virus influenzali dai pazienti e li inviano a 5 centri di riferimento (Atlanta, Londra, Melbourne, Tokyo e Pechino) che li tipizzano.

## Creto microchip che dialoga con i neuroni cerebrali

PADOVA - Un consorzio europeo di scienziati italiani, israeliani e tedeschi coordinato da Stefano Vassanelli, neurofisiologo al Dipartimento di Scienze Biomediche dell'Università degli Studi di Padova, ha sviluppato un microchip di silicio impiantabile nel cervello e capace di stabilire una comunicazione bi-direzionale e ad alta risoluzione con neuroni cerebrali. La ricerca, condotta nell'ambito del progetto CyberRat finanziato dalla Comunità Europea, si è avvalsa di avanzate tecnologie del silicio per creare dei microchip a forma di ago direttamente impiantabili nel cervello. Un rivestimento di diossido di titanio di spessore nanometrico ottenuto mediante speciali procedure di deposizione ha conferito al chip alta biocompatibilità. Grazie a sensori e attuatori di dimensioni micrometriche integrati nel chip, è stato possibile registrare l'attività di grandi popolazioni di neuroni in varie regioni cerebrali con una risoluzione di soli dieci micrometri. «Oltre a raggiungere per la prima volta una risoluzione così elevata - spiega il professor Vassanelli - la tecnica ha consentito di stabilire con i neuroni una comunicazione bi-direzionale: da cervello a chip, registrando l'attività neuronale, e da chip a cervello stimolandola. La nuova tecnologia sviluppata in CyberRat rappresenta la base di partenza per lo sviluppo di nuovi sofisticati strumenti sperimentali utili a capire come le reti complesse che i neuroni creano nel cervello interconnettendosi sono in grado di elaborare le informazioni». È possibile così intravedere in futuro l'applicazione di questa tecnologia per la creazione di neuroprotesi "intelligenti", capaci di registrare l'attività cerebrale ad alta risoluzione, elaborare delle risposte mediante microelaboratori su chip e stimolare il cervello in un circuito ibrido neuro-elettronico. Questo approccio sarà di grande aiuto per la terapia di malattie neurologiche, tra cui il Parkinson e l'epilessia.

*Repubblica – 4.9.12*

## E se mancasse un anno all'Apocalisse? Sesso per gli uomini, cibo per le donne

- Alfonso Desiderio

La crisi economica è il vero incubo degli italiani. Il possibile collasso economico (35,7%) e i problemi del mondo del lavoro (34%) sono considerate le principali minacce, molto più di terremoti (7,3%), immigrazione (6,9%), inquinamento (6%) e mafia (5%). In caso di collasso la maggioranza (54%) pensa che l'agricoltura possa essere un rifugio. E in caso di imminente catastrofe cosa farebbero gli italiani? Sfrutterebbero gli ultimi mesi viaggiando (74%) e dedicandosi alla famiglia (60%). Gli uomini, si dedicherebbero al sesso (44,2%) mentre le donne prima lascerebbero il lavoro (21,9%) e poi penserebbero a mangiare (17,7%) finalmente libere dall'incubo della linea. La politica? La sfiducia è altissima. Per il 24% degli italiani la corruzione politica è una delle minacce più pericolose e in caso di collasso solo il 2,7% degli italiani si affiderebbe ai partiti politici mentre il 58,7% farebbe affidamento solo sulle proprie forze. Sono i risultati di un sondaggio condotto in 16 Paesi europei, su un campione di 4903 intervistati, dal GfK-Emer per National Geographic Channel, con l'obiettivo di scoprire le paure degli europei. Il sondaggio è stato realizzato in occasione del lancio della serie "Gli apocalittici", in onda sul canale 403 di Sky dal 24 settembre. Il programma punta i riflettori sui cosiddetti preppers, uomini, donne e bambini che nel mondo (soprattutto negli Usa, ma sempre più anche in Italia) si stanno preparando ad affrontare un possibile cataclisma che sconvolga l'umanità e studiano le migliori strategie di sopravvivenza. **Sfiducia nei confronti dei partiti politici e della Chiesa.** Un dato che accomuna l'Italia al resto dell'Europa è la sfiducia nei partiti politici. In caso di disastro naturale o di collasso economico, solo il 2,7% degli italiani si affiderebbe a loro. In Europa la percentuale sale leggermente al 3,2%. In Italia la fiducia nell'operato della Chiesa si attesta al 13,7% e in quello dell'esercito/forze dell'ordine al 24% mentre ben il 58,7% dei nostri connazionali farebbe affidamento solo sulle proprie forze di fronte ad un evento catastrofico. **L'agricoltura per sopravvivere.** Per sopravvivere a tale disastro solo il 22,7% degli italiani si costruirebbe un bunker o un magazzino per accumulare cibo. La maggioranza degli intervistati (54%) si dedicherebbe all'agricoltura, mentre il 27,3% imparerebbe a cacciare o a pescare. **Viaggi, cibo (per le donne) e sesso (per i maschi).** Ma come reagirebbero gli Italiani di fronte ad un'imminente catastrofe? Se mancasse solo un anno alla fine del mondo, il 58% degli Italiani cambierebbe il proprio stile di vita rispetto al passato: la maggioranza di questi (74%) si dedicherebbe ai viaggi, mentre la famiglia, da sempre al centro della vita dei nostri connazionali, si piazza al secondo posto con il 60,1%. La catastrofe finale sembra almeno un buon momento per liberarsi dalle catene di una vita: il 27,2% farebbe sesso a più non posso, il 21,4% si licenzierebbe all'istante, il 20,2% butterebbe all'aria le diete per mangiare qualunque cibo. Analizzando il comportamento dei sessi, notiamo che, dopo viaggi e famiglia, gli uomini, si dedicherebbero al sesso (44,2%) mentre le donne penserebbero prima a lasciare il lavoro (21,9%) e poi ad ingozzarsi di cibo rinunciando alla linea (17,7%). Solo il 13,5% delle intervistate indica il sesso tra le priorità cui dedicarsi durante l'ultimo anno di vita sulla Terra. **La Germania il paese più sicuro.** Qual è il Paese più affidabile dove rifugiarsi in caso di collasso economico? Gli italiani (53%) concordano con gli europei (49,4%): la Germania viene considerata la nazione più sicura. Seguono Norvegia e Gran Bretagna. Tra i paesi meno affidabili risultano Portogallo, Polonia, Turchia e Grecia. **La crisi divide l'Europa.** I risultati del sondaggio disegnano una netta linea di demarcazione tra nord e sud dell'Europa. Oltre all'Italia, la paura

per la crisi economica infatti tocca principalmente Spagna (64%), Grecia (57%) e Portogallo (49%). I tedeschi sono decisamente meno preoccupati: solo per il 30% degli intervistati la crisi è importante. Tale percentuale scende ulteriormente nei Paesi scandinavi: Finlandia (31%), Danimarca (25%) e Norvegia (24%) dove i maggiori timori riguardano invece la salute.

**Corsera – 4.9.12**

## **Arturo, il corsaro di Cartagena** - Jacinto Antón

Scrivo nell'entroterra, circondato da alberi e dal canto degli uccelli, ma ubriaco dell'odore di salsedine e di un aroma che evoca avventure marinairesche. Uno scoiattolo salta intrepido in un sartiame di rami. Il mare rumoreggia nelle pagine sul mio tavolo, pagine che il vento agita, bianche come creste di spuma. Sono quelle di Le barche si perdono a terra, il volume che raccoglie testi e articoli di Arturo Pérez-Reverte su mari e marinai, alcuni ben noti a chi, come me, lo segue, altri inediti. Riuniti, compongono ora una poderosa e omogenea squadra che offre non soltanto un insolito godimento nautico, ma un approccio illuminante alla personalità e al mondo dello scrittore attraverso quella che è forse la più grande delle sue passioni. Mi sento un po' un impostore, lo confesso, nell'abbozzare queste righe che anticipano il lupo di mare. A differenza di Arturo, non sono un marinaio. Anzi, temo il mare. Lo temo perché non vi trovo niente a cui aggrapparmi, nessuna certezza e, soprattutto, nessuna pietà (per me). Lo temo perché è così simile alla vita. E allora, che cosa ci sto a fare qui?, vi domanderete. Ti sei trovato proprio una bella polena, Arturo! Be', sono qui perché, a parte alcune circostanze fortuite come aver conosciuto bene Patrick O'Brian - una volta gli ressi l'arpione mentre lui meditava se dovesse vomitare il suo whisky sul filo o su di me - e provenire da una famiglia di marinai militari - mio nonno morì in mare a bordo di una portaerei, cosa che conferma i miei timori - paradossalmente amo il mare. Lo amo come idea e come territorio solcato da altri. Come letteratura. Sono, per così dire, un marinaio di carta. Di quelli che navigano per interposta persona: chiamatemi Ishmael o Joshua (Slocum) o due volte Jim - Tuan e Hawkins - o due volte Jack - Aubrey e Sparrow - o, già che ci siamo, due volte Arturo (Gordon Pym e quello di cui ci stiamo occupando). O Coy. Ho passato alcuni dei migliori momenti della mia vita in mare. E non mi riferisco alle periodiche navigazioni giornaliere sui traghetti della Transmediterranea, pateticamente aggrappato a Conrad senza staccarmi dalle scialuppe di salvataggio, o a quell'unica e indimenticabile occasione in cui attraversai il mare a vela eccezionalmente senza paura perché ero invaso dall'unico grande sentimento che vince ogni cosa. No, mi riferisco alle mie frequenti navigazioni negli incomparabili oceani della lettura. Io qui, con la sciabola d'abbordaggio fra i denti, una cima in mano e la Jolly Roger che ondeggia con sinistra allegria sulla mia testa - anche se al sicuro nell'entroterra - mi proclamo, mi professo, non solo marinaio ma perfino audace corsaro, pirata della Hispaniola, ammutinato del Bounty, ramponiere del Pequod, gabbiera della Surprise, archibugiere della Real, membro dell'equipaggio dell' Atlantis, artigliere della HMS Ulysses e rematore del re di Itaca, il navigante primordiale. Ecco cosa ho in comune con Arturo e con i suoi Fratelli della costa. Anche se nell'ora della verità navigherò sempre sul Patna, morto di paura, e sarò sempre uno di quelli che nella scialuppa dei naufraghi, ah!, tirano fuori la paglia più corta. C'è tanto mare, quello dei libri e quello vero. C'è sangue che scorre dagli ombrinali, ci sono Stevenson e Mac Orlan, e Justin Scott, e a volte meteorologia, tempeste perfette, difesa del tonno, meduse, avventure con le motovedette dei doganieri e schiacciati ai marinai d'acqua dolce che sfoggiano scarpe alla moda sul pontile. E c'è, ovviamente, tanto Pérez-Reverte. È interessante vedere come l'acqua marina si addensi con le passioni e le ossessioni di Arturo fino a diventare un concentrato del suo universo. Il mare catalizza il suo amore per l'avventura e la bellezza indomita del mondo, il suo coraggio e il suo elevato senso dell'amicizia e dell'onore, il suo romanticismo e il suo umorismo, ma anche le sue nostalgie, le tristezze e i pessimismi - «il mare vero, in Spagna, non interessa» lamenta come un Larra marinaresco - la sua veemenza, il suo rapporto aspro con quello che lo disgusta, il suo cinismo e quell'inesplicabile misantropia prossima a volte alla crudeltà che tanto stupisce noi che gli siamo amici. In un testo, arriva a proporre di silurare le baleniere... Ci sono brani di commovente lirismo, come il racconto della prima volta in cui Arturo osservò una balena, nel 1978 a Capo Horn, e rimase emozionato dalla «bellezza di quell'istante così legato alle mie letture e ai miei sogni»; o di quando si vide circondato da centinaia di delfini durante una guardia notturna a nord di Alborán - la scena più bella che abbia mai visto in mare, dice. Ci sono anche episodi tenerissimi, per esempio quello in cui sua figlia nuota fra i delfini. Sarò un sentimentale, ma la sua storia dello zio Antonio, il vecchio capitano che gli raccontava come affrontava gli squali con il coltello e i pirati malesi nello stretto di Malacca, mi commuove quasi fino alle lacrime, come le sue sconcertanti e malinconiche immagini di porti che tra bitte e cavi d'ormeggio esalano un alito evocatore di mare denso e vecchio. O i racconti iniziatici di Paco il Pilota, il Long John Silver di Arturo. All'altro estremo ci sono i testi esilaranti del Pérez-Reverte iconoclasta, sfrontato e buontempone. Gli scherzi a spese del braccio di Nelson, le diatribe contro gli inglesi o i marinai della domenica, le moto d'acqua e i megayacht, e quel momento di sottile critica letteraria in cui lancia oltre il parapetto gli otto 10 titoli della serie di romanzi marinaireschi che hanno per protagonista Lord Ramage - «plaf!, fecero» - perché il modo in cui vengono ritratti gli spagnoli gli fa saltare la mosca al naso. Si ride molto anche con gli articoli politicamente scorretti, scritti mostrando il canino, in cui l'autore, vestendo i panni di un Dragut, fa della satira sulla posizione del governo nella questione dei moderni pirati africani - Di pattuglia nell'oceano Indiano - o quello dall'ironia demolitrice sulla vera causa dell'affondamento della Mary Rose. Ci sono testi in cui Arturo ci parla delle sue fissazioni riguardo al mare e dei suoi feticci. Di quella madeleine proustiana salata che sono le alici del bar La Marina. Dei suoi blue jeans e della sua giacca da Lord Jim (quella lasciala a me, Arturo: tu non abbandoneresti mai la nave). Dei chiodi di una nave di Trafalgar che custodisce - li ho visti, con una certa invidia - in una vetrinetta di casa sua. Del Graf Spee. Del Titanic, il famoso Una nave senza onore, a mio avviso (non diteglielo) un po' ingiusto con il pugno di passeggeri di prima classe che annegarono cavallerescamente. In alcune pagine ci spiega come condanni all'istante qualunque libro non di genere nautico a bordo della sua barca a un giro di chiglia, stile capitano Pigott o Bligh. Temo che, non essendo nemmeno io di genere nautico, sulla barca a vela di Arturo mi aspetti un destino simile, o forse il

salto dall'asse o le frustate appeso all'argano, san Fletcher Christian mi salvi! Un articolo fantastico di quel tintinofilo marinaresco che è Pérez-Reverte tratta di Haddock-mille-milioni-di-mille-bombarde e di come il bambino di un tempo, che lo adorava, si scopre nello specchio rughe e capelli bianchi che, guarda come vanno le cose, il vociferante capitano dei fumetti continua a non avere. Un altro, indimenticabile, tratta dei nomi delle barche, e diversi sono elogi agli uomini di mare. Ci sono omaggi a Alejandro Paternain, a O'Brian, a Rackham il Rosso... e, come no, regolamenti di conti: con il Museo navale di Barcellona, con la spaconeria di certo comando della marina o con il povero Henry Kamen. Tra le curiosità, un singolare inno alla tolleranza e all'omosessualità, complice un vaporetto. In altri testi, l'autore ci svela e rivendica episodi e personaggi della storia navale spagnola: il pirata di Pontevedra Benito Soto, l'ammiraglio mutilato Blas de Lezo, il coraggioso Enrique Moreno Plaza davanti ai cannoni del Canarias o il corsaro Antonio Barceló, che catturò all'arma bianca uno sciabecco algerino molto prima che il nostro amato Jack Aubrey facesse la stessa cosa al comando della Sophie. Le sue pagine sull'ultimo combattimento della flotta dell'ammiraglio Cervera a Cuba valgono da sole il libro. Tra il meglio di questa gioiosa traversata sulla pagina, Il doblone del capitano Achab, rivendicazione della letteratura avventurosa sullo sfondo del mare, e l'antologico Una caccia senza quartiere, che ci mostra come Arturo dia vita alle sue fantasie marinaresche e che - l'esempio epico ha avuto effetto - mi spinse non molto tempo fa a rubare la bandiera di una barca inglese alla fonda a Minorca. Cito ancora nella raccolta Il mistero delle navi perdute, perché vorrei sapere chi non ha mai sognato di poter scrivere qualcosa il cui incipit sia: «Una volta vidi una nave fantasma...». Voltate pagina e godetevi il vento che soffia tra le sartie, sotto le stelle.

## **Il modellino infinito: per costruire la «Sovrana dei Mari» ci vorranno due anni e sette mesi** - Simona Marchetti

Con più di 100 cannoni disposti su tre ponti di batteria e realizzati in bronzo (anziché nella tradizionale e più economica ghisa), i vessilli in nero e oro (ragion per cui i nemici la ribattezzarono "Il Diavolo d'Oro") e i 780 uomini fra equipaggio e soldati che poteva trasportare, la "Sovereign of the Seas" (ovvero, "la Sovrana dei Mari") è stata la nave da guerra più grande e potente della sua epoca. Voluta da re Carlo I d'Inghilterra e varata nel 1637, la nave costò la bellezza di 65.586 sterline di allora (che al cambio attuale fanno circa 8 milioni) e regnò incontrastata per oltre 60 anni (andò distrutta in un incendio nel gennaio del 1696), servendo da modello agli altri vascelli per i due secoli successivi. I TEMPI - Ma se per realizzare una simile opera d'ingegno tecnico del XVII secolo (1.522 tonnellate, per 39 metri di lunghezza e 14,17 di larghezza) ci sono voluti ventidue mesi esatti, per il modellino lanciato dalla De Agostini il 30 dicembre scorso in scala 1:84 (più di 110 centimetri di lunghezza per oltre 90 di altezza e più di 40 di larghezza) servono ben due anni e sette mesi, ovvero nove in più della "Sovereign of the Seas" originale, per una spesa finale superiore ai 900 euro. Ogni kit di componenti da assemblare (con la relativa "guida al montaggio") è infatti allegato ad una rivista di 16 pagine (acquistabile in edicola o in abbonamento al sito) che, dopo la prima uscita a 0,99 euro e la seconda a 3,99, è disponibile al prezzo (bloccato) di 6,99 euro per i restanti 133 numeri (135 in totale). Per la verità, questo tipo di offerta scaglionata nel tempo (i fascicoli con i pezzi della nave sono settimanali) è ormai comune a qualunque opera di modellismo ed è indubbio che acquistare la "Sovereign of the Seas" già montata in un negozio costi probabilmente molto meno (sebbene su ebay le quotazioni arrivino anche a 3.600 euro): ma vuoi mettere l'emozione di veder nascere il leggendario vascello un pezzo alla volta? LE CRITICHE - Siccome però in Inghilterra ogni occasione è buona per criticare qualcosa, a maggior ragione se arriva dal Continente (e dall'Italia in particolare), il "Daily Mail" ha tentato di mandare a picco la "Sovereign of the Seas" della De Agostini, dapprima allertando il collezionista d'Oltremarica sul fatto che la copia in scala della storica nave costi (a modellino completo) 804,65 sterline e poi dando spazio al portavoce di un gruppo di consumatori (Consumer Focus) per spiegare che «le riviste allegate ai kit di assemblaggio possono arrivare a costare moltissimo» e che «sarebbe meglio fare subito il conto finale, prima di sottoscrivere un abbonamento per costruire qualcosa, per rendersi conto se ne valga la pena». «Questo tipo di collezionismo è destinato ad un pubblico di nicchia, che vuole modelli di altissima qualità, facilmente assemblabili sia per un esperto che per un neofita grazie al supporto editoriale di accompagnamento all'opera e di elevata fedeltà storica – spiega Alessandro Lenzi, Direttore Publishing e Retail Marketing di De Agostini Publishing Italia – e questa formula ormai collaudata (la De Agostini esce con un galeone all'anno, ndr) è molto apprezzata dalla clientela e ci permette di creare navi particolarmente belle, con dettagli e dimensioni che non si trovano normalmente nei negozi di High Street».

## **Se la scrittrice ringrazia in un libro le app che bloccano Internet** - Paolo Di Stefano

Sempre più scrittori amano chiudere i loro romanzi, come un tributo finale pressoché obbligatorio, con i ringraziamenti a papà e mamma per la fiducia mai venuta meno, al consorte per l'incoraggiamento sincero, ai figli per la pazienza insospettabile, oppure ai fidanzati e alle fidanzate perché loro sanno perché, agli amici per i preziosi consigli, magari all'editor per l'attenta cura e così via. Qualche settimana fa Sebastiano Vassalli, sul Corriere, non risparmiava la sua ironia al vezzo dei titoli di coda (sempre beffardi, allusivi, lirici, compiacenti, soprattutto autocompiaciuti) accuratamente piazzati in ogni sorta di libro. Ora però, a quanto pare, l'omaggio tracima dal cerchio familiare o amicale e si estende alla sfera tecnologica. Con un paradosso. La famosa ex giovane scrittrice inglese Zadie Smith chiude il suo nuovo romanzo, intitolato NW (le iniziali del North West di Londra, dove ha vissuto la sua infanzia), con un omaggio curioso: a Freedom e Selfcontrol, due applicazioni che bloccano l'accesso a internet o a specifici siti web per un certo periodo. Motivazione prevedibile. Letteralmente: «Per aver creato il tempo» (sottinteso: per scrivere). In altre parole, per avere evitato alla scrittrice, concentrata nella stesura della sua opera, di distrarsi cadendo nella tentazione irresistibile e dispersiva del cyberspazio. Dicono che anche un altro scrittore inglese, Nick Hornby, sia abituato a chiedere aiuto a Freedom (libertà) e Selfcontrol (autocontrollo) per riconquistare libertà e autocontrollo tenendo a bada la sua dipendenza da internet. Del resto, il creatore di app «censuranti» o «disintossicanti» come Freedom e Anti-Social, Fred

Stutzman, avrebbe inventato questi servizi digitali per poter scrivere in santa pace la sua tesi di laurea. È certo un paradosso il fatto di ricorrere a internet per ovviare ai (presunti) danni di internet. Succede per i virus digitali che si insinuano nella blogsfera e che vengono sconfitti da antivirus sempre digitali: una sorta di omeopatia tecnologica. Ma è davvero curioso che la dipendenza da internet sviluppi una dipendenza da internet al quadrato (la dipendenza dalle app censorie presenti su internet). Ed è addirittura comico che per risolvere questo gran subbuglio interiore provocato dal web non si possa semplicemente decidere, con un discreto slancio di carattere e di orgoglio, di interrompere il collegamento durante la stesura del romanzo. Esattamente come si potrebbe decidere, per esempio, di chiudere la porta dello studio per evitare l'intrusione di estranei mentre si lavora. Né d'altra parte si è mai visto che uno scrittore rendesse omaggio alla porta perché gli ha permesso la massima concentrazione nella stesura del libro. Le reazioni di alcuni colleghi di Zadie Smith sono comprensibilmente divertite. C'è chi le consiglia, per il prossimo romanzo, di limitarsi a usare una buona macchina per scrivere. È pur vero, in fondo, che rimanere connessi a internet non dovrebbe essere indispensabile alla scrittura creativa: potrebbe anche bastare un buon vocabolario e un'ottima tastiera. Qualcuno addirittura suggerisce alla scrittrice che si riveli al pubblico con Denti bianchi di tornare alla scrittura a mano, che ha degli ovvi svantaggi, ma presenta il grosso pregio di non creare alcuna dipendenza tecnologica. Oppure altri ancora le ricordano che il suo collega americano Jonathan Franzen durante l'elaborazione delle sue opere ha deciso, in coerenza con il suo temperamento, non solo di bandire internet ma anche di usare i tappi auricolari e in certi momenti di indossare una benda nera sugli occhi per ritrovare la concentrazione, affidandosi solo al tatto cieco dei polpastrelli sulla tastiera. Non risulta però che abbia mai ringraziato né i tappi né le bende. Né i suoi polpastrelli per l'abilità e l'intuito.

## **Körmendi, nobiltà da bestseller** - Giorgio Pressburger

Ritorna Ferenc Körmendi, l'autore ungherese di *Incontrarsi e dirsi addio*, apparso in Ungheria nel '37 e subito in Italia da Bompiani (che ora lo ripubblica). In quegli anni l'autore ungherese, non ancora quarantenne, era già noto in tutto il mondo: un vero «bestsellerista» capace di vendere più di tutti. Forse non con i numeri di oggi (quelli di Faletti o Camilleri o Giordano o Coelho), ma pur sempre su cifre molto alte per l'epoca. Poi venne la Seconda guerra mondiale, Körmendi fuggì dall'Ungheria schierata con la Germania nazista e morì negli Stati Uniti a Bethesda, nel 1972, ormai dimenticato e sempre più disprezzato. Giustamente? Se confrontato con i suoi colleghi d'oggi (di qualunque Paese) si può tranquillamente rispondere di no. Non è stato giusto l'oblio a lui riservato in questi decenni. E fa bene la casa editrice Bompiani a tirar fuori questa sua vecchia gloria. È un confronto, una misurazione del cambiamento di gusto quanto mai opportuna e salutare. Si tratta comunque di una lettura molto interessante. Un altro volume di Körmendi pubblicato due anni fa, sempre da Bompiani, *Un'avventura a Budapest* (1932) è stato notato dal lettore medio italiano di oggi per il fuoco d'artificio di esche narrative erotico-sentimentali, sorprendenti, tragiche, grottesche messe in campo. Il libro che esce ora, (*Incontrarsi e dirsi addio*, pp. 302 18,50) scritto cinque anni dopo *Un'avventura*, rappresenta un caso letterario forse più complicato, ma tutto sommato anche più semplice di quello precedente. «Più semplice», ovviamente, può significare una maggiore facilità di lettura. Hop! Occorre soffermarsi su questo punto e chiarirlo. La trama in sé è elementare, ma nell'apparente semplicità sono disseminati molti segni che allargano enormemente l'orizzonte. Nel libro si narra di due amori d'uno scrittore ungherese in viaggio, precisamente in Italia, forse proprio a Capri. Questo giovane scrittore in crisi prima incontra sulla nave e sull'isola una ballerina russo-americana e poi una misteriosa donna mediterranea, moglie del padrone dell'albergo in cui prende alloggio. La prima veste tutto il tempo in bianco, la seconda in nero. Viene in mente subito la metafora dei due cavalli di Platone. Uno è bianco, l'altro nero, e trasportano l'anima dell'uomo verso l'alto, verso la luce l'uno e verso il basso, l'oscurità delle passioni, l'altro. L'auriga è l'anima. Oltre a questa possibilità di lettura, si può vedere che le due figure di giovani donne sono legate a qualche motivo musicale, a poesie e parole misteriose. La grande musica (le sonate di Beethoven) e la grande letteratura (Goethe, Heine) vengono tirate subito in ballo, ma con leggerezza, senza troppe pretese di elucubrazioni filosofico-letterarie. In realtà si tratta di un tentativo notevole: quella di non identificare la letteratura popolare con l'ignoranza, l'incultura, la banalità ma iniettare in essa anche il seme di una possibile elevazione, di un contatto da stabilire tra letteratura «alta» e quella meno «alta». Come sappiamo le cose non sono andate proprio nella direzione auspicata da Körmendi: il concetto di «letteratura» è praticamente scomparso dal nostro orizzonte culturale. Ciò che non è facilmente «commerciable», oggi, pare valere meno di ciò che lo è, comunque. (Un esempio: il brasiliano Paulo Coelho, fabbricante di bestseller, ha accusato James Joyce d'aver danneggiato l'umanità con i suoi libri fatti di esibizioni di stile e niente altro. Quei libri sarebbero, secondo Coelho, illeggibili, vuoti). Ma che vuol dire, oggi, leggibilità? L'assenza di qualsiasi pagina di riflessione o descrizione, nessuna richiesta di sforzo, identificazione facile, divertimento o ansia a buon mercato eccetera? Un libro come *La veglia di Finnegan* di Joyce, in cui ogni parola è il risultato di combinazioni tra varie lingue e significati, ogni riga ha contenuti, rimandi di vario ordine, sarebbe dunque da buttare? E Kafka, o Borges, o Gadda, sarebbero tutti dei ciarlatani? Povero Coelho, speriamo che non continui a portare l'acqua al proprio mulino in questo modo davvero inconsistente e banale. Comunque, questa corsa al bestseller facile richiederebbe, oggi, una discussione adeguata, come lo richiederebbe l'orientamento dovuto alla considerazione puramente economica di tutto l'Universo da parte dei finanziari che oggi stanno dominando il mondo. Per tornare a Körmendi, la storia che conduce verso la rappresentazione del fallimento affettivo del protagonista si chiude con il riconoscimento della falsità dell'amore per la ballerina, fanciulla bionda e flessuosa, innamoratissima, e dell'irrealizzabilità della fatale passione per la donna vestita di scuro, cantante sposata a un vecchio paralitico, molto più anziano di lei. Di mezzo c'è anche il mistero della morte del primo fidanzato di lei: il figlio dell'attuale marito, probabilmente ucciso proprio da costui durante una gita in barca, donde anche il suo braccio paralizzato... E c'è una pensione piena di segreti, ci sono degli alberghi di lusso frequentati da una clientela internazionale stravagante, passeggiate notturne, la fascinosa attrattiva della natura. C'è il ricordo della Rivoluzione d'Ottobre, della Grande Guerra, del crollo dell'Impero Asburgico. L'ungherese Körmendi sentiva tutto il frenetico movimento della sua epoca, e

cercava, con leggerezza, di rispecchiarlo, senza pesare troppo sullo spirito dei suoi lettori. Allora Körmendi era un pensoso scrittore di bestseller popolari. Oggi la sua posizione è cambiata. Due anni fa il «Corriere della Sera» ha descritto minuziosamente la carriera di questo scrittore fuggito da nazismo e comunismo e tutt'oggi non abbastanza noto nella sua patria. Da lui era lontana qualunque forma di nazionalismo (oggi in voga); al contrario nelle sue opere c'è una vaga aspirazione all'europeismo. Gli echi sono rintracciabili in questa edizione, con traduzione opportunamente riveduta. O forse siamo più sensibili a questo argomento, dato l'attacco feroce portato all'Europa e qualche volta alla letteratura.

### **Immanuel romano un Dante ebreo** - Cesare Segre

In occasione della rassegna «Dante 2021» (mostre, concerti, dibattiti in vista dei prossimi sette secoli dalla morte), che si svolge a Ravenna dal 5 all'8 settembre, venerdì 7, in piazza del Popolo (ore 21), andrà in scena lo spettacolo «L'Inferno e il paradiso - Ha-Tofet ve-ha Eden - di Immanuel Romano. Il viaggio nell'aldilà di un ebreo tra XIII e XIV secolo» con Moni Ovadia e l'Ensemble Cantilena Antiqua diretto da Stefano Albarello, ispirato alla figura di Immanuel Romano, figura che qui presentiamo. Al Festival «Dante 2021» avrà un posto di rilievo Immanuel Romano. Il legame con Dante di questo autore di fine Duecento-inizi del Trecento, molto importante nella letteratura ebraica del tempo, ha richiamato su di lui qualche attenzione anche dagli italianisti. Del resto erano conosciute le sue incursioni nella nostra letteratura. Una prima incursione lo vede in contatto con poeti italiani suoi coetanei, come Cino da Pistoia e Bosone da Gubbio. A Cino un codice attribuisce, forse erroneamente, un sonetto di insulti contro Immanuel: nulla di strano, siamo nella tradizione giocosa dell'improperium. Il secondo, ammiratore di Dante, alla sua morte indirizzò a Immanuel un sonetto celebrativo del poeta fiorentino, cui lo stesso Immanuel accodò un proprio notevole sonetto italiano, «per le rime», cioè con le stesse rime usate da Bosone. L'altra e più significativa incursione, che si collega con la prima, riguarda appunto Dante. Infatti Immanuel ha imitato, in ebraico, la Commedia nella ventottesima delle sue mahbaròth (in arabo maqamàt), composizioni letterarie che mescolano generi e toni, con preferenza per quello comico. In questo testo, molto più breve del modello, si narra il viaggio dell'autore nell'Inferno e nel Paradiso. In Paradiso, dove arriva salendo la famosa «scala di Giacobbe», già percorsa da Dante per giungere nell'Empireo, Immanuel trova personaggi biblici ma anche «pii delle nazioni», cioè personaggi storici, specialmente dotti e poeti, che hanno mostrato un atteggiamento favorevole nei confronti della sua gente. Con una scelta così poco ideologica, siamo sulla stessa lunghezza d'onda del Limbo di Dante, anch'esso aperto a pagani e musulmani. Particolare importante: Immanuel è guidato nel suo viaggio oltremondano da un Daniele non meglio specificato, come Dante ebbe per guida prima Virgilio, poi Beatrice. La più ampia opera italiana di Immanuel è però il Bisbidis, frottola, o composizione polimetrica, che descrive con una vivacità ignota alla letteratura contemporanea l'animazione delle vie di Verona, dove Immanuel è trascinato dai suoni, dalle luci, dai colori, dalla varietà delle genti, molte esotiche, e dalle loro molteplici attività. Immanuel va anche al di là del linguaggio verbale, affidando parte della descrizione a esaltanti onomatopee, a «duduf dududuf», a «baluf balauf», a «tatam tatatam», e così via. Non ci poteva essere celebrazione migliore del governo tollerante e cosmopolita di Can Grande della Scala, cui il testo è dedicato. Ed è in questo quadro che si capiscono i riferimenti di Immanuel alle tre religioni monoteistiche: Immanuel ostenta una certa scettica equidistanza, magari un opportunismo che non è detto fosse il suo; sappiamo già di trovarci in un contesto scherzoso. Comunque Moni Ovadia, che nel Festival darà voce a Immanuel, saprà fare un uso brillante dei suoi testi. Quanto ai problemi filologici, aspettiamo che qualche specialista riesca a risolverli: non sono pochi né lievi.